

# Maschere, supplizi, superstizioni: il *theatrum iustitiae* di Leonardo Sciascia\*

EMILIA MUSUMECI

«Così la giustizia ha cominciato a darmi delle inquietudini»<sup>1</sup>. È un Leonardo Sciascia poco più che ventenne a pronunciare tale frase, mentre lavorava come impiegato al Consorzio agrario di Racalmuto nell'immediato dopoguerra, di fronte ad una vicenda giudiziaria in cui erano stati denunciati un contadino ed un arciprete per sottrazione di grano dall'ammasso. Il primo, per circa un quintale, verrà condannato a due anni di reclusione mentre l'arciprete, scoperto con quindici quintali in più del dovuto, sarà assolto. Un caso evidentemente di ordinaria *ingiustizia* ma che è già la spia di quella che diventerà per Sciascia una vera e propria *ossessione*<sup>2</sup>. Passerà la sua intera esistenza a scandagliare i *terribili* abissi della giustizia penale in diversi contesti storici e latitudini (dalla Milano secentesca alla Palermo di fine Settecento alla Sicilia degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, passando per la *temperie* fascista), nella pervicace convinzione che nel problema della giustizia «si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra

uomo e uomo»<sup>3</sup>, unita a quella *sicilitudine* che non si sclerotizza mai in una «limitativa 'insularità'»<sup>4</sup> ma che anzi alimenta in maniera unica la sua passione giuridica, formatasi, per stessa ammissione di Sciascia, «nel corso di secoli, perché ha dovuto fare i conti con una quantità di leggi, di dati dai quali derivano privilegi»<sup>5</sup>. Non stupisce, allora, se a più di trent'anni dalla morte dello scrittore siciliano la sua opera continui a sollevare interrogativi e dilemmi che forse neppure i giuristi sono in grado ancora di sciogliere. L'interesse di questi ultimi per Sciascia, sebbene mai sopito, è stato ri-  
acceso dal centenario della nascita celebratosi nel 2021. Tale ricorrenza è stata l'occasione per ripensare temi e luoghi sciasciani intrecciando nuovi e fecondi rapporti tra letteratura e diritto. Il risultato è stato un fiorire di pubblicazioni che si muovono volutamente in bilico tra diversi saperi per indagare innanzitutto il controverso rapporto tra l'intellettuale di Racalmuto e il problema della giustizia. In tale senso si pone, innanzitutto, un volume<sup>6</sup> curato da Luigi



Leonardo Sciascia, foto di Angelo Pitrone, 1986

Cavallaro e Roberto Giovanni Conti in cui spiccano certamente le considerazioni sul destino della legge di Natalino Irti a partire da *Il giorno della civetta* e quelle di Massimo Donini a margine de *Il Consiglio d'Egitto*, per chiudersi, significativamente, con il saggio di Sciascia, pubblicato in appendice, intitolato *La dolorosa necessità del giudicare*. Per loro stessa ammissione i curatori, due ma-

gistrati di lungo corso, incontrano Sciascia sul loro cammino quando si rendono conto che sono diventati involontari «testimoni di un tempo in cui la legge sembra aver perduto ogni pretesa di verità e in cui, di conseguenza, al giudizio non può più essere ascritta quella funzione di disvelamento che era presupposta dalla tranquillizzante immagine del sillogismo»<sup>7</sup>.

Appare mosso da analoghi interrogativi anche il lavoro monografico<sup>8</sup> dei due processualpenalisti Ennio Amodio ed Elena Maria Catalano, attraversato dal trinomio (*giustizia, ragione, libertà*) che guida l'opera di Sciascia che, come sottolinea Gianni Puglisi nella sua prefazione, andrebbe capovolto, ponendo la dottrina della libertà al primo posto, lasciando la ragione nella posizione mediana «essendo illuministicamente la struttura portante di tutta la filosofia di vita e pensiero di Leonardo Sciascia»<sup>9</sup> e, riservando, infine, la terza "postazione" alla giustizia in quanto frutto di un vissuto «paradigmaticamente filtrato in una cultura post-illuminista senza tempo»<sup>10</sup>. I due autori del libro, del resto, si confrontano proprio con la natura di illuminista *sui generis*<sup>11</sup> di Sciascia, visto il pessimismo di fondo della sua narrazione che contrasta con l'ottimismo del riformatore tipico dei maestri dell'Illuminismo, tant'è che può parlarsi di una vera e propria «sconfitta della ragione», vale a dire di quella «architave di stampo illuministico del sistema processuale»<sup>12</sup> che è il destino che accomuna quasi tutti i protagonisti dell'universo letterario sciasciano. Per tale ragione, se non stupisce l'assonanza con il conterraneo Luigi Pirandello con cui condivide la continua tensione tra vita e forma, apparentemente può sembrare strano che più che con Jean-Jacques Rousseau o Pietro Verri lo scrittore siciliano, da convinto laico e razionalista, sembra avere paradossalmente maggiori affinità con il cattolico Alessandro Manzoni, di cui condivide la «dolorosa e inquieta e acuta meditazione»<sup>13</sup> svolta nel processo agli untori e ai *burocrati del male* che lo hanno allestito, azzardando un paragone tra tali processi e «i campi di sterminio nazisti»<sup>14</sup>. Ma non sono

sotto accusa solo i sinistri artefici della *fabbrica della peste*<sup>15</sup>, ma tutti i giudici che, al di là dei diversi contesti, hanno amministrato la giustizia non senza assumere talvolta «un che di ieratico, di religioso, di imperscrutabile»<sup>16</sup>. Questa giustizia, quasi oracolare, definibile anche *misticismo giudiziario*<sup>17</sup>, con i giudici nella veste di infallibili sacerdoti, è senz'altro oggetto di biasimo da parte di Sciascia, così come risulta come espressamente, tra l'altro, in *Todo Modo*<sup>18</sup>, sebbene, in una celebre intervista rilasciata nel 1983, nella sua fase ormai più matura, non nascondeva che comunque quello del giudicare fosse mestiere alquanto faticoso<sup>19</sup>. È qui che enfaticamente Sciascia mette la *scienza del cuore umano* sullo stesso piano della *scienza dei codici* essendo certamente la prima ben più importante nell'amministrazione della giustizia, come forse riesce a fare soltanto il "piccolo giudice" protagonista di *Porte aperte*<sup>20</sup> che, in pieno regime fascista, si rifiuta di comminare la pena capitale, a costo di compromettere per sempre la propria carriera.

Il dramma del giudizio penale, messo in evidenza, spesso in modo grottesco nello stile di Friedrich Dürrenmatt<sup>21</sup>, allora si lega indissolubilmente al terribile volto della Gorgone. Certamente questi due temi, strettamente correlati, fanno da sfondo a molti romanzi di Sciascia e pertanto chi di recente si è interrogato sulla sua opera dal punto di vista dell'intreccio tra diritto e letteratura, si è, inevitabilmente, concentrato sull'interesse dello scrittore siciliano per gli aspetti più spaventosi della materia penale: la tortura e la pena di morte. Non è un caso se, un altro recente ed importante lavoro collettaneo cerca di indagare specialmente tali aspetti rispecchiando sin dal titolo questo intento: *Ispezioni della terribilità*.

Il volume<sup>22</sup>, curato dagli avvocati penalisti Lorenzo Zilletti e Salvatore Scuto, rievoca, infatti, volutamente il classico e provocatorio *pamphlet* di Albert Camus del 1957, in cui l'intellettuale franco-algerino avvertiva che «chi, come me, ha appena trascorso settimane nella frequentazione di testi, di ricordi, di uomini che, da vicino o da lontano, hanno a che fare col patibolo, è escluso che possa tornare da queste spaventose ispezioni identico a quando vi era entrato»<sup>23</sup>. Indubbiamente Sciascia frequenta pericolosamente tale ambito nella sua opera, specialmente quando il colore *giallo* delle *detective stories* si fa da parte per fare spazio al «colore dell'inferno»<sup>24</sup> che caratterizza la pena e il supplizio. Tale volume collettaneo, frutto di numerosi e stimolanti incontri a cui hanno preso parte storici del diritto e altri giuristi, così come avvocati, magistrati e letterati riesce in effetti a cogliere molto efficacemente questo rischio a cui lo scrittore siciliano si espone volutamente più volte. Non stupisce, allora, che in tale testo si faccia più volte riferimento a *La strega e il Capitano*<sup>25</sup>, imperniato sulla ricostruzione del drammatico caso di Caterina Medici, condannata al rogo nella Milano secentesca per i suoi presunti *malefizi* o, per dirla con Manzoni, che notoriamente richiama tale vicenda, di quell'armamentario di *veleni, malie, unti e polveri*. È qui evidente, così come in *Morte dell'inquisitore*<sup>26</sup>, la denuncia nei confronti della giustizia di antico regime in cui regna l'ingiustizia, l'intolleranza e il fanatismo religioso, ovvero, il veleno di un'eterna *inquisizione*<sup>27</sup>, attraversa più luoghi dell'opera di Sciascia, il quale riesce, più di ogni altro – come acutamente osservato da Marco Nicola Miletto – ad elevare «l'Inquisizione a stigma della storia»<sup>28</sup>. Ma gli strali di Sciascia non

si appuntano solo contro i meccanismi processuali d'*ancien régime*; la sua critica corrosiva è volta, cosa ben più ardua, a mettere in luce le diverse maschere del potere che, al di là dei diversi contesti, hanno creato un «sistema dominante» in grado di produrre «ingiustizia, miseria e infelicità»<sup>29</sup>. Ne è ben consapevole Pietro Costa che, nel suo contributo, affronta magistralmente la questione della pena di morte a partire da un corpo a corpo con *Porte aperte* e le storture della giustizia fascista. In particolare, viene messo in evidenza come Sciascia riesca a smascherare quel potere inafferrabile e pervasivo che «resiste ai mutamenti, che accetta le sembianze del cambiamento per rimanere identico a se stesso»<sup>30</sup> mettendo, ancora una volta, al proprio centro il corpo del torturato o del condannato, senza riuscire a forgiare, neanche dopo i fasti della codificazione, un diritto penale «*disincarnato*»<sup>31</sup>. Del resto, «la macchina giudiziaria», come afferma anche Fausto Giunta nelle sue considerazioni a margine de *Il contesto*<sup>32</sup>, «marchia in profondità i suoi bersagli umani»<sup>33</sup>. Di fronte all'*intento* di disvelare «imposture, lati oscuri, bui»<sup>34</sup>, le parole non bastano e, seguendo il prolifico approccio *law & humanities*, è necessario pensare anche per immagini, intrecciando arte e diritto. Perciò, ponendosi in una prospettiva già inaugurata in tempi non sospetti da pregevoli studi<sup>35</sup>, il volume si chiude con un'antologia iconografica dei temi della giustizia per come rinvenibili nell'opera di Sciascia, anche mediante un'accurata indagine di archivio. Come se si stesse guardando con gli occhi dello scrittore siciliano, pertanto, a personaggi, temi, luoghi si spazia dalle incisioni di Aligi Sassu per *La strega e il capitano* fino allo strazio della tortura realizzato dal conterraneo Renato Guttuso

per *Altro specchio, altre brame*. Il risultato è un viaggio nell'iconografia della giustizia sciasciana che si coagula attorno a tre lemmi (giudici, inquisitori e inquisiti) che appaiono più che mai «impastati con carne e sangue, colpi di penna e colpi di spada, urla e silenzi»<sup>36</sup>.

Ma al centenario della nascita di Sciascia viene reso omaggio non solo indagando la sua idea di giustizia (e di ingiustizia) ma anche assegnando un ruolo ancora del tutto inedito al Maestro di Racalmuto: quello di storico del diritto. Sovviene a tal riguardo il recente volume *open access*<sup>37</sup> curato da Antonio Cappuccio e Giacomo Pace Gravina che inaugura la collana *LawArt. Studi di diritto, Arte, Storia* quale nuova forma editoriale del progetto scientifico interdisciplinare portato avanti da parte dell'omonima rivista scientifica. In maniera espressa, tale raccolta vuole esaminare l'attrazione di Sciascia per l'ambito storico-giuridico a partire dalla sua capacità di indagare fonti, procedure e prassi giuridiche muovendosi con disinvoltura sul lungo arco temporale che va dall'età moderna al Novecento. In questa perigliosa navigazione emerge ancora il peculiare sguardo illuminista di Sciascia che viene vagliato nel volume sotto diverse luci: se Stefano Solimano, a partire da *Il contesto*, analizza l'ossessione di Sciascia per l'errore giudiziario rimarcando il suo controverso rapporto con uno dei pensatori più iconici dell'Illuminismo giuridico quale Voltaire<sup>38</sup>, dall'altra parte, Giacomo Pace Gravina indaga il Settecento mediante l'universo narrativo sciasciano. Tale secolo, sorta di *coincidentia oppositorum*, perennemente in bilico tra passato e futuro, è il protagonista di numerose opere di Sciascia che ambienta «la grande Impostura»<sup>39</sup> ordita ne *Il Consiglio d'Egitto* proprio nei suoi ulti-

mi, travagliati anni e il cui intreccio narrativo è frutto di un profondo lavoro di scavo da parte dell'Autore, come emerge dalla «stratificazione delle fonti»<sup>40</sup> utilizzate e ora di nuovo studiate, anche con l'analisi diretta dei taccuini dello scrittore. Quello tratteggiato da Sciascia è pertanto «un cupo Settecento [...] carico di vicende drammatiche, dall'interdetto scagliato sulle diocesi siciliane all'esecuzione di Di Blasi, fino ai sanguinosi tumulti del 1799»<sup>41</sup>. Ma lo sguardo da illuminista inquieto non risparmia neppure i due celebri casi ambientati nella Milano secentesca che Loredana Garlati rilegge cogliendone inedite sfumature: l'*affaire* Medici da una parte e il processo ai presunti untori, Giacomo Piazza e Gian Giacomo Mora dall'altro. Entrambi i casi sono accomunati da un unico atto d'accusa contro l'inquisizione, vero e proprio «*instrumentum regni* per sopraffare il diverso, il dissidente, l'eretico, e quindi il nemico»<sup>42</sup> che lo scrittore di Racalmuto ricostruisce con toni icastici ma, al contempo, è «il primo a sporcarsi davvero le mani col processo»<sup>43</sup> grazie con quel rigore scientifico che, nemmeno da esperti giuristi (quali Fausto Nicolini o Cesare Cantù) erano riusciti a rispettare. Su questa scia si pone anche il saggio di Giovanni Chiodi, il quale va alla radice del problema identificando il metodo sciasciano come «un'arte basata sul dubbio razionale»<sup>44</sup>, con un peculiare rapporto con le fonti, incluse quelle giuridiche, da cui emerge la sua particolare acribia nell'approcciarsi alle testimonianze del passato, senza mai fermarsi alla superficie, spesso ingannevole delle parole. La stessa attenzione alle fonti è rinvenibile anche ne *La scomparsa di Majorana*<sup>45</sup>, che, come suggestivamente rilevato da Elisabetta Fusar Poli, combina la narrazione con frequenti

scorci «sugli orizzonti del diritto, della giustizia, della verità e dell'errore»<sup>46</sup> formando dei veri e propri *tableaux vivants* di «fatti e vicende anche processuali, istanti fugaci, impressioni quasi fotografiche e immagini oniriche, concorrono a delineare una verità alternativa»<sup>47</sup> a quella accertata sommariamente dai funzionari fascisti. Del resto, il caso della misteriosa sparizione del geniale

fisico catanese, così come già le falsificazioni de *Il Consiglio d'Egitto*, ben si addice alla sua idea fissa per la mistificazione o la *macchina degli inganni* che lo scrittore siciliano cerca, con la sua penna affilata da un'amara ironia, continuamente di smascherare.

\* Il presente contributo trae origine dalla lettura critica dei seguenti volumi pubblicati in occasione del centenario della nascita di Leonardo Sciascia: L. Cavallaro, R.G. Conti (a cura di), *Diritto verità giustizia. Omaggio a Leonardo Sciascia*, Bari, Cacucci, 2021; E. Amodio, E.M. Catalano, *La sconfitta della ragione. Leonardo Sciascia e la giustizia penale*, Palermo, Sellerio, 2022; L. Zilletti, S. Scuto (a cura di), *Ispersioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia*, Firenze, Olschki, 2022; A. Cappuccio, G. Pace Gravina (a cura di), *Leonardo Sciascia e la Storia del diritto*, Messina, Messina University Press, 2023.

<sup>1</sup> L. Sciascia, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Adelphi, 2021, p. 41.

<sup>2</sup> Cfr. L. Pogliaghi (a cura di), *Giustizia come ossessione. Forme della giustizia nelle pagine di Leonardo Sciascia*, Milano, La Vita Felice, 2005.

<sup>3</sup> Citazione rinvenibile, tra l'altro, in M. Collura, *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, Milano, Longanesi, 1996, p. 118.

<sup>4</sup> S. Lanuzza, *Scrittore contro. L'opera di Leonardo Sciascia*, Milano, Jouvence, 2019 (edizione digitale).

<sup>5</sup> L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, p. 59.

<sup>6</sup> Cfr. L. Cavallaro, R.G. Conti (a

cura di), *Diritto verità giustizia. Omaggio a Leonardo Sciascia*, Bari, Cacucci, 2021.

<sup>7</sup> L. Cavallaro, R.G. Conti, *Introduzione*, in *ivi*, p. 12.

<sup>8</sup> E. Amodio, E.M. Catalano, *La sconfitta della ragione. Leonardo Sciascia e la giustizia penale*, Palermo, Sellerio, 2022.

<sup>9</sup> G. Puglisi, *Prefazione*, in *ivi*, p. 11.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Sul punto, e, in particolare sull'accusa di giacobinismo mossa a Sciascia dal PCI negli anni Settanta, si veda, A. Blando, *L'Illuminismo senza lumi di Sciascia*, in «Todomodo. Rivista internazionale di studi sciasciani. A Journal of Sciascia Studies», 8, 2018, pp. 63-74.

<sup>12</sup> Amodio, Catalano, *La sconfitta della ragione*, cit., p. 20.

<sup>13</sup> L. Sciascia, *Nota*, in A. Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, Palermo, Sellerio, 2001 (edizione digitale).

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> V. *amplius*, il celeberrimo volume F. Cordero, *La fabbrica della peste*, Roma-Bari, Laterza, 1984 nonché, sulla teoria della peste manufatta, P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 5-23.

<sup>16</sup> L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Milano, Adelphi, 2017 (edizione digitale).

<sup>17</sup> Cfr. Amodio, Catalano, *La sconfitta*

*della ragione*, cit., pp. 73-77.

<sup>18</sup> «Tutti così, questi magistrati: oracoli sono, oracoli... Ma mi creda: non fanno gli oracoli perché sanno e non vogliono dire; fanno gli oracoli così come da sempre si è fatto il mestiere dell'oracolo» (L. Sciascia, *Todo modo*, Milano, Adelphi, 2014, edizione digitale).

<sup>19</sup> Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, cit., (edizione digitale).

<sup>20</sup> L. Sciascia, *Porte aperte*, Milano, Adelphi, 1987.

<sup>21</sup> Significativamente Sciascia utilizza un brano tratto dalla nota opera dello scrittore svizzero F. Friedrich Dürrenmatt, *Giustizia*, Milano, Adelphi, 2014 (edizione digitale), come esergo in L. Sciascia, *Una storia semplice*, Milano, Adelphi, 2001.

<sup>22</sup> L. Zilletti, S. Scuto (a cura di), *Ispersioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia*, Firenze, Olschki, 2022.

<sup>23</sup> A. Camus, *Riflessioni sulla pena di morte*, Milano, Bompiani, 2018 (edizione digitale).

<sup>24</sup> L'espressione, originariamente di Simone Weil (*Attesa di Dio*, Milano, Rusconi, 1996, p. 118), è stata recentemente ripresa da U. Curi, *Il colore dell'inferno. La pena tra vendetta e giustizia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.

<sup>25</sup> L. Sciascia, *La strega e il capitano*, Milano, Adelphi, 2014, (edizione digitale).

- <sup>26</sup> L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, Milano, Adelphi, 2016, (edizione digitale).
- <sup>27</sup> Non a caso, Sciascia sottolinea di essersi interessato «all'Inquisizione poiché questa è lungi dal non esistere più nel mondo» (*Ibidem*).
- <sup>28</sup> M.N. Miletto, *Congetture, delazioni, tormenti. Leonardo Sciascia e l'ossessione inquisitoria*, in Zilletti, Scuto (a cura di), *Ispezioni della terribilità*, cit., p. 25.
- <sup>29</sup> Sciascia, *La strega e il capitano*, cit., (edizione digitale).
- <sup>30</sup> P. Costa, «L'onore di vivere»: potere e resistenza in *Porte aperte di Leonardo Sciascia*, in Zilletti, Scuto (a cura di), *Ispezioni della terribilità*, cit., p. 49.
- <sup>31</sup> E. Musumeci, *Il corpo tra storia e diritto: prospettive per una ricerca*, in «Politica del diritto», 4, 2017, p. 681.
- <sup>32</sup> L. Sciascia, *Il contesto*, Milano, Adelphi, 2016, (edizione digitale).
- <sup>33</sup> F. Giunta, *Leonardo Sciascia e l'enigma della giustizia*, in Zilletti, Scuto (a cura di), *Ispezioni della terribilità*, cit., p. 197.
- <sup>34</sup> L. Zilletti, *Prefazione*, in Zilletti, Scuto (a cura di), *Ispezioni della terribilità*, cit., p. IX.
- <sup>35</sup> M. Sbriccoli, *La benda della Giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in M. Sbriccoli, P. Costa, M. Fioravanti et al., «Ordo» iuris. *Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 41-95 e A. Prosperi, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008.
- <sup>36</sup> L. Zilletti, *Prefazione*, in Zilletti, Scuto (a cura di), *Ispezioni della terribilità*, cit., p. 234.
- <sup>37</sup> A. Cappuccio, G. Pace Gravina (a cura di), *Leonardo Sciascia e la Storia del diritto*, Messina, Messina University Press, 2023.
- <sup>38</sup> S. Solimano, *Voltaire... Voltaire... Sciascia e l'illuminismo giuridico ne Il contesto*, in ivi, pp. 23-43.
- <sup>39</sup> L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Milano, Adelphi, 2014 (edizione digitale).
- <sup>40</sup> P. Squillacioti, *Sulle fonti de Il Consiglio d'Egitto*, in ivi, p. 58.
- <sup>41</sup> G. Pace Gravina, *Il 'Secolo dei lumi' di Leonardo Sciascia: tra Controversia liparitana e Consiglio d'Egitto*, in ivi, p. 63.
- <sup>42</sup> L. Carlati, *Morte di una strega. Storia di Caterina Medici e di un processo di ordinaria (in)giustizia*, in ivi, p. 95.
- <sup>43</sup> Ivi, p. 102.
- <sup>44</sup> G. Chiodi, «A legger bene...»: *Leonardo Sciascia e l'interpretazione dei testi storico-giuridici (da Morte dell'inquisitore a 1912+1)*, in ivi, p. 177.
- <sup>45</sup> L. Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Milano, Adelphi, 2012 (edizione digitale).
- <sup>46</sup> E. Fusar Poli, *La verità del 'delitto ancillare'. Indizi fra le pagine de La scomparsa di Majorana*, in Zilletti, Scuto (a cura di), *Ispezioni della terribilità*, cit., p. 149.
- <sup>47</sup> *Ibidem*.